

Paola Foschi

L'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
AI TEMPI DI CINO DA PISTOIA

[Già pubblicato in *Cultura e letteratura d'Appennino*.

Atti delle giornate di studio (Capugnano, 13 settembre 2003), a cura di Paola Foschi e
Renzo Zagnoni, Porretta Terme - Pistoia, 2005, pp. 173-183.

© Gruppo di studi alta Valle del Reno (Porretta Terme - Bo) - Società Pistoiese di Storia Patria
(Pistoia) - Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

CONFERENZA INTRODUTTIVA

Sambuca Pistoiese
Chiesa dei Santi Iacopo e Cristoforo
7 agosto 2003

Ho aderito all'invito dell'organizzazione di questa giornata, cioè dell'amico Renzo Zagnoni, benché non sia un'esperta della storia dell'Università, solo per il piacere di illustrare un altro aspetto – e quanto importante – di quella città di Bologna che tanto amo e che da tanti anni sto studiando con il solo interesse di chiarirne la storia, ricostruirne l'aspetto, preservarne l'integrità e le caratteristiche fisiche e ambientali.

Non sono un'esperta ma ho scelto una guida più che esperta in questo argomento, vale a dire gli studi di un docente e studioso scomparso di recente, ma quanto rimpianto, oltre che dai suoi colleghi accademici, anche da tutti quelli che condividevano il mio e il suo interesse per la storia medievale di Bologna, Antonio I. Pini. Il suo corposo contributo al volume edito in occasione del IX Centenario dell'Università del 1988, *Studenti e Università degli studenti a Bologna dal XII al XIX secolo*, curato da lui stesso e da G. P. Brizzi, è un saggio che ha fatto scuola nella storia dello Studio bolognese: "*Discere turba volens*". *Studenti e vita studentesca a Bologna dalle origini dello Studio alla metà del Trecento*. Anche il saggio di Roberto Greci nello stesso volume, *L'associazionismo degli studenti dalle origini alla fine del XIV secolo*, illustra con ricchezza di richiami alle fonti, saldezza di documentazione e ampia visuale storiografica un aspetto non trascurabile della vita degli studenti e delle scuole, nonché del rapporto fra la componente studentesca e il resto della cittadinanza.

Gli argomenti che tratterò in questa breve sintesi saranno quelli fondamentali dei saggi citati, ben consapevole che dell'Università di Bologna molti hanno trattato e con grandi competenze, quindi solo nell'intento di fornire un quadro d'insieme alla figura di Cino dei Sighibuldi come studente e come insegnante nella città padana.

Prima di tutto ci si potrà chiedere perché un aspirante studente italiano o transalpino decideva di recarsi a studiare a Bologna: quello che muoveva gli studenti – afferma un anonimo poeta-cronista bergamasco del XII secolo – era il desiderio di imparare dai maestri più reputati, consapevoli di trovare a Bologna tutto l'occorrente per il vitto e l'alloggio a buon prezzo, e l'acqua addirittura gratuitamente. Anche l'atteggiamento dei cittadini era – e siamo nel 1155 – di piena accoglienza e cordialità, addirittura di rispetto e simpatia, cosicché gli studenti si potevano dedicare indefessamente a studiare, fatica che però si trasformava in dolce impegno se il premio promesso era la conoscenza. Nelle parole dell'anonimo si intravede certo un quadro idilliaco, trasformato in meglio dal ricordo e dal rimpianto, e si sente l'atteggiamento di chi identifica studio e giovinezza, di chi ricorda begli episodi collegandoli ai momenti dello studio e ai luoghi in cui questo studio si esplicò; certo il sommo di questi ex studenti nostalgici fu Francesco Petrarca, che nella famosa lettera a Guido Settimo ricorda gli anni bolognesi di studio trascorsi insieme nella giovinezza. Viaggiare, abbandonare la propria casa e la propria famiglia, per recarsi in un luogo così favorevole e ad una così piacevole attività faceva dimenticare, nel ricordo dell'età matura, i disagi, le paure, le difficoltà che dovevano essersi mischiate alle gioie della vita studentesca, liberi e insieme a colleghi e amici, ma che ogni

tanto affiorano da fonti più imparziali.

Bologna già negli anni Trenta del XII secolo era la città degli studi di diritto per antonomasia, era già *docta*, il luogo dove alcune misteriose figure, dapprima Pepone e poi il meglio documentato Irnerio, avevano fatto rinascere il diritto romano nella conoscenza, nello studio e soprattutto nell'applicazione quotidiana delle leggi. Insieme alle già famose scuole di diritto però affluivano studenti alle scuole di notariato e di "ars dictandi", che forse precedettero addirittura le prime. L'intento di fondo, al di là del nobile ma poco pratico desiderio del sapere, doveva essere il ben più concreto desiderio di acquisire i vantaggi della "scienza del potere", che sempre si acquisisce attraverso la conoscenza, sia essa delle formule notarili, dell'arte dell'eloquenza e della composizione o del diritto. Desiderio censurato dagli intellettuali, dai "veri filosofi" di cui parlava Dante, ma ben presente nella mente di genitori che affrontavano esborsi economici non indifferenti e di studenti che affrontavano le fatiche, i rischi e i disagi di lunghi viaggi pur di acquisire un titolo di studio che li rendesse qualificati per ricoprire i posti più prestigiosi nella società d'origine. L'"amor scientiae" muoveva certamente gli studenti, come riconosce il diploma imperiale che concede loro privilegi, l'autentica *Habita*, tanto da farli "exules", una condizione non invidiabile nel Medioevo, ma certo anche un comprensibile desiderio di arricchire, di raggiungere gli strati più alti della società, come riconosce cinicamente ma realisticamente il grammatico bolognese Boncompagno da Signa, che si chiede crudamente: "Ma dimmi, o filosofo, dov'è la *vis inferentiae* o la *philosophica inventio* quando non hai di che mangiare e porti il mantello sbrindellato? Maledetta è indubbiamente quell'arte che non dà poi da mangiare al suo artefice. Ecco Galeno coperto d'oro e di gemme come un cavaliere, mentre Aristotele e Platone vanno a piedi. Anche gli ecclesiastici sono ben convinti di questo e disprezzano la teologia per dedicarsi alle "scienze lucrative", vedendo chiaro che la facondia è cosa ridicola se esce dalla bocca di un indigente. I ricchi dunque e i benestanti si danno ad imparare il diritto e i poveri la medicina perché queste sono le scienze che portano denaro ed onori".

Per la verità la pace di Costanza del 1183 aveva fatto sviluppare l'apparato burocratico dei Comuni, che necessitavano di personale esperto sia per cultura che per conoscenza specifica del diritto e anche l'articolarsi e complicarsi dell'apparato burocratico ecclesiastico aveva fatto sì che anche in questo ambiente a tutti i livelli fosse richiesta una buona conoscenza del diritto canonico e una alta cultura di base.

Le aree da cui provenivano questi studenti e il loro numero in città nelle varie epoche sono altri argomenti che ci permettono di inquadrare meglio la popolazione studentesca nei rapporti con la città e viceversa l'atteggiamento cittadino verso questi numerosi stranieri, con lingue, costumi, abitudini diverse. Dalle ricerche di Pini risulta che la "più consistente tra le "nazioni" straniere era quella germanica che comprendeva, oltre le quattro regioni storiche della Svevia, Baviera, Sassonia e Franconia, anche gli Slavi (Boemi, Moravi e Lituani) e gli Scandinavi (Danesi). Norvegesi e Frisoni furono ricevuti nella *natio Theotonicorum seu Alemannorum* nel 1292; gli Slesiani e i Lorenesi nel 1296; gli Svedesi, i Livoniensi e i Lapponi nel 1322; gli Olandesi nel 1373; i Finlandesi nel 1448. Nel 1432 si staccarono dalla "nazione" germanica i Boemi e i Fiamminghi per formare due "nazioni" separate e la stessa cosa fece nel 1498 la Livonia con la Prussia". Mentre non si hanno dati per i primi due secoli di vita dello Studio, nel secolo XIII, da un contrasto scoppiato nel 1265 per l'elezione del rettore dell'*Universitas Ultramontanorum*, sappiamo che "le "nazioni" degli Ultramontani risultano essere 13 e precisamente: Francesi (Parigi e Ile de France), Provenzali, Piccardi, Borgognoni, Pittaviensi (Poitou e Guascogna), Turonensi e Cenomensi (Touraine e Maine), Normanni, Inglesi, Catalani, Spagnoli, Polacchi, Ungheresi e Tedeschi. L'Università dei Citramontani era a sua volta suddivisa in 3 sole "nazioni": Lombardi (Piemonte, Liguria, Lombardia ed Emilia), Toscani (Toscana, Sardegna, Corsica, Umbria, Romagna, Veneto, Istria e Dalmazia) e Romani (Lazio, Marche, Italia meridionale e Sicilia)".

Il numero degli studenti è più difficile da determinare: il giurista Odofredo alla metà del XIII secolo ricordava che al tempo del maestro Azzone, fra il 1180 e il 1230, a Bologna studiavano almeno 1.000 studenti, mentre ai suoi tempi se ne potevano calcolare fra i 2.000 e i 2.200. Se si considera che altri studi dello stesso Pini hanno determinato in circa 50.000 gli abitanti stabili della città, gli studenti erano in proporzione di 1 ogni 23-25 abitanti; in più bisogna considerare che erano tutti maschi e giovani, con quali problemi per l'ordine pubblico e la moralità cittadina si può immaginare. Nel Trecento la popolazione bolognese calò, ma calò anche la popolazione studentesca e soprattutto si ridusse il raggio della provenienza degli studenti, causando quella che è stata chiamata una "regio-

nalizzazione" dello Studio. Infatti nel XIV secolo si può notare una netta prevalenza degli studenti italiani su quelli stranieri (78,8% contro il 21,2%) e all'interno degli Italiani la prevalenza dei Toscani e delle altre regioni prossime a Bologna (Emilia, Umbria, Piemonte, Marche). I Veneti si dirigevano ormai a Padova, così come molti stranieri popolavano le università locali dei loro Paesi.

La condizione sociale e giuridica e l'età degli studenti sono altri argomenti molto interessanti, che ci danno un'idea più chiara della loro posizione nella città. Gli studenti che affluivano a Bologna in età medievale erano "in gran parte figli di nobili e di mercanti, di aristocratici e di ricchi borghesi (giudici, medici, notai ecc.) e solo in minima parte figli di artigiani e di piccoli proprietari rurali": infatti quando si presentavano per studiare all'università avevano già seguito un lungo e costoso corso di studi e dovevano poi mantenersi per diversi anni con un seguito di servitori di vario genere. Da chi divideva un servo con un amico al ricco canonico della cattedrale di Ratisbona che portò con sé 5 *familiares*, fra cui uno *scriptor*, gli studenti erano ben forniti - lo afferma nuovamente già a metà del XII secolo l'anonimo scrittore dei *Gesta Frederici I* - "di metalli preziosi, di monete e di ricchi panni da tramutare in moneta locale". Gli ecclesiastici venivano essendo già inseriti nella gerarchia ecclesiastica o solo degli ordini minori, ma già dotati di prebende e di collaboratori.

L'età a cui si giungeva agli studi superiori era generalmente più alta della odierna, almeno stando ai tratti somatici degli studenti raffigurati sulle lastre tombali dei professori di diritto: volti di ultraventenni o ultratrentenni, considerando anche il fatto che si giungeva agli studi universitari a volte al di sotto dei 18 anni ma molto spesso al di sopra dei 30. Sempre tenendo presente che l'età calcolata e conosciuta dai protagonisti stessi era molto aleatoria, non essendo registrata la nascita da nessuna autorità ufficiale, occorre almeno 7-8 anni per completare lo studio delle arti del "trivio" (grammatica, dialettica, retorica) e del "quadrivio (aritmetica, geometria, astronomia, musica), quindi se si aveva cominciato lo studio verso i 6-7 anni, già a 14-15 anni si potevano affrontare o le scuole letterarie o notarili, che si limitavano ad approfondire le materie del trivio, o gli studi di diritto, per i quali occorreva una preparazione propedeutica, o gli ancor più difficili e specialistici studi di medicina, per i quali occorreva il titolo di *magister*, che si otteneva dopo approfonditi studi filosofici e scientifici. Gli ecclesiastici dovevano farsi una cultura teologica e ottenere i gradi ecclesiastici, ottenibili dopo aver compiuto 18 anni, ma se si voleva una certa indipendenza economica occorreva ottenere anche qualche carica che prevedeva una prebenda, uno stipendio; chi otteneva la cura d'anime non poteva accostarsi agli studi prima dei 25-30 anni.

Il viaggio per raggiungere Bologna e il reperimento dell'alloggio preoccupavano certamente le famiglie, prima di tutto per il distacco fisico e anche spirituale che la partenza e la lontananza da casa per molti anni comportava fra figli e genitori, poi per i pericoli e gli imprevisti del viaggio e infine per la possibilità di giungere in una città sconosciuta e trovarsi magari aggirati da truffatori e delinquenti. A queste infauste eventualità si cercava di ovviare tramite una accurata preparazione, assumendo informazioni da conoscenti e amici che avessero già affrontato il viaggio e il soggiorno e magari lo stesso corso di studi. Prima di partire l'aspirante studente si procurava dal suo vescovo o parroco una sorta di salvacondotto che attestava la sua condizione di "pellegrino per motivi di studio", in modo da non essere molestato da ufficiali locali che pretendessero il pagamento di gabelle dovute da mercanti e trasportatori di merci. Lungo il viaggio - che impegnava a volte per settimane o mesi - si potevano fare brutti incontri, perché i briganti e i ladroni di strada si annidavano nei passi più impervi, in montagna o nelle desolate terre di pianura ricoperte di acque stagnanti: i ricchi studenti erano fra le loro prede più ambite, essendo di rado scortati da uomini armati, come invece facevano i più facoltosi mercanti.

L'alloggio a Bologna non era un problema nella prima metà del XII secolo, come attesta il *Gesta Friderici I imperatoris* - perché c'era abbondanza di buone abitazioni con affitti modici, ma la tumultuosa immigrazione che vide la città nella seconda metà del secolo e la crescente fama dello Studio fecero sì che fosse sempre più difficile trovare case in affitto e a buon prezzo. Gli studenti se ne lamentarono con il pontefice e Clemente III nel 1189 inviò una lettera al vescovo bolognese Gerardo affinché si adoperasse per quanto possibile a frenare i prezzi degli affitti, ma il problema fu "risolto solo nel 1274 quando il Comune di Bologna, per attirare nuovamente gli studenti fuggiti in massa con l'espulsione dei ghibellini, votò, su suggerimento - pare - di Rolandino Passaggeri, una serie di privilegi per gli studenti, poi confluiti negli statuti cittadini del 1288".

Si poteva anche verificare nel XIII secolo una certa "zonizzazione" delle varie scuole che componevano lo Studio bolognese: nella zona sud-orientale si trovavano le scuole dei giuristi (tanto che

l'attuale via Farini si chiamava in un suo tratto via dei Libri), mentre gli "artisti" occupavano la zona di sud-ovest, attorno a via IV Novembre-Porta Nova.

Le case singole o gli appartamenti potevano essere affittati da privati o da enti ecclesiastici e spesso insieme all'alloggio si stipulavano accordi anche per il vitto, oppure due o più studenti univano le loro forze per pagare i servigi di un servitore che teneva in ordine la casa e preparava il cibo per tutti. Vi erano poi anche vere e proprie pensioni per studenti, situate a volte nello stesso edificio in cui esistevano le aule di lezione di un maestro: la pensione era gestita da un "albergatore" italiano ma anche straniero. In un processo per furto del 1338 troviamo 13 studenti di medicina ospitati in questa pensione dove insegnava il loro maestro, il *doctor fixice* Giuliano "de Preuntis": vi erano ospitati due ungheresi, due tedeschi, un piemontese, un lombardo, tre veneti, due romagnoli, un marchigiano e un meridionale "de Regno": immaginiamo la babele di lingue (oltre alla lingua comune, il latino) e la varietà di vesti, di abitudini e costumi, di persone unite dalla frequenza agli stessi studi. Altre volte l'elemento unificante era la comune provenienza: polacchi e ungheresi si rivolgevano di preferenza ai Frati di S. Frediano dei Sacchi, fuori porta D'Azeglio, mentre gli svizzeri tedeschi preferivano l'albergo "de Spata" nella cappella di S. Nicolò degli Albari (presso via Oberdan). I colleghi sorsero inizialmente per sovvenire gli studenti indigenti, ma a Bologna non ebbero mai quello sviluppo che raggiunsero a Parigi o ad Oxford o altrove, comunque dalla metà del Trecento assorbito da studenti di varie nazionalità e divennero un elemento nel variegato panorama studentesco bolognese. Infine una possibilità di alloggio era fornita anche da convitti gestiti dagli stessi professori per i loro allievi: gli insegnanti vi tenevano spesso anche uno studente anziano "ripetitore", che manteneva la disciplina, sostituiva il professore in caso di assenza e teneva le lezioni meno importanti.

L'iscrizione nelle matricole dell'Università non era in sé indispensabile, perché era ad ognuno ben chiaro che chi non era dotato di una istruzione sufficiente non traeva alcun utile culturale dalla frequenza alle lezioni, ma permetteva di ottenere i privilegi riconosciuti agli studenti: prima di tutto occorreva l'iscrizione alla propria "nazione", poi quella alla propria *Universitas* (Citramontani, Ultramontani e Artisti). L'iscrizione, pur prevedendo il versamento di tasse alla propria "nazione" e un giuramento al rettore dell'*Universitas*, era conveniente perché dava diritto a potere sostenere gli esami finali e ottenere quindi il relativo titolo accademico; tuttavia molti per i primi anni non si iscrivevano sia per risparmiare sia per vedere se riuscivano bene negli studi, ma anche per non essere sottoposti a tutti gli obblighi della partecipazione alla vita sociale della "nazione" (messe, funerali, banchetti sociali ecc.).

Il rapporto fra gli studenti e i loro professori era molto diverso da quello attuale: una volta sistemato e immatricolato, lo studente si cercava il maestro, sia sulla base di consigli di amici e conoscenti sia informandosi sul luogo sulla bravura dei professori e sul costo delle loro lezioni; c'era chi cercava informazioni nei luoghi più impensabili, come le osterie o presso i mercanti o addirittura presso le prostitute, certo coloro che più che l'amore della scienza muoveva il desiderio di compiere studi non difficili o trovare i professori meno costosi o più indulgenti e così via. I professori a loro volta cercavano di accaparrarsi studenti con i metodi più spudorati, promettendo il miglior insegnamento, calunniando i colleghi, offrendo facilitazioni di pagamento agli studenti non facoltosi, distribuendo inviti-programmi di insegnamento, promettendo indulgenza sia sulla preparazione che sulla condotta in aula. La *collecta*, cioè la remunerazione dell'insegnante, era concordata anno per anno e dava diritto a seguire le lezioni: nel corso di esse si richiedeva teoricamente all'allievo un comportamento rispettoso e attento, all'insegnante affetto paterno o amicale e un adeguato insegnamento. Tuttavia gli stessi maestri lamentavano spesso l'indisciplina e soprattutto l'avarizia degli scolari, sempre pronti a criticare ma lenti a pagare, mentre gli allievi lamentavano spesso l'ignoranza dei professori e la loro scarsa solerzia nell'insegnamento. Le rivendicazioni degli studenti portarono nel Trecento ad istituire per i maestri precise cauzioni e molte volte a garantire che essi tenessero tutte le lezioni pattuite, svolgessero per intero il programma e impostassero correttamente le lezioni, non saltando le parti più difficili e così via. A tale diffidente comportamento si era giunti attraverso un'iniziale fase di buoni rapporti fra studenti e professori all'inizio dell'istituzione universitaria bolognese, seguita poi da un'ostilità verso i professori nel corso del Duecento espressa da molte fonti coeve, ricompositasi nei decenni Settanta-Ottanta di quel secolo, quando gli insegnanti si costituirono nei *Collegia doctorum* per tutelare i propri interessi e riacquistare un ruolo centrale rispetto alle *Universitates* studentesche. Nel Trecento dunque non più conflitto aperto, ma sottile sfiducia verso la classe dottorale, disincanto verso la figura già mitica dell'insegnante, pattuizioni sempre più puntigliose e cavillose,

nella consapevolezza dei mille inganni e truffe possibili da una parte e dall'altra. In realtà il problema era il pagamento diretto dell'onorario dagli studenti all'insegnante, ma questa situazione cambiò a partire dal 1279, quando gli studenti fecero un contratto con il noto civilista Guido da Suzzara e fecero pressioni sul Comune perché provvedesse a mandare e stipendiare un canonista, che fu lo spagnolo Garsia. Da quel momento coesisterono maestri pagati dagli studenti e altri pagati dal Comune, fino a che, nella seconda metà del Trecento, a tutti gli stipendi provvide il Comune e anzi creò un ufficio apposito, quello dei Riformatori dello Studio, che provvedeva però anche a scegliere e nominare gli insegnanti. Gli studenti avevano così finito per perdere il controllo della loro arma principale, il pagamento ai professori, e per lasciare al Comune il controllo diretto dello Studio.

Le associazioni studentesche nacquero fra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo come vincolo solidaristico fra persone con la stessa provenienza, ma sul modello delle confraternite o società d'arti, complicate da indubbe analogie con il contratto di apprendistato nei riguardi dell'insegnante. Formate da queste preesistenti forme associative, gli studenti stessi le elaborarono in modo da ricavarne un istituto del tutto nuovo, le *Universitates scholarium*, guidate da rettori, che costituivano una forma di aggregazione molto temuta sia dal Comune che dagli insegnanti, perché monopolizzavano e dirigevano la partecipazione studentesca alla vita della città e dello Studio. Tuttavia il Comune, in cambio di un giuramento dagli studenti, concesse precisi e consistenti privilegi fra il 1244 e il 1248, che si cristallizzarono poi negli statuti cittadini del 1288: in essi il Comune riconobbe le organizzazioni degli studenti, riconobbe loro privilegi economici, ma ottenne la giurisdizione in materia penale. In tal modo lo Studio diventava una componente della compagine cittadina, non più un corpo estraneo all'interno di essa. Parallelamente le organizzazioni studentesche vedevano limitata la loro attività alle questioni specificamente scolastiche, fino a che anche questa materia venne regolamentata dall'autorità comunale, quando i professori furono nominati e stipendiati direttamente dal Comune, cioè appunto nella seconda metà del Trecento.

L'attività didattica, che nei primi tempi era a discrezione dei singoli insegnanti, venne anch'essa progressivamente disciplinata dalle associazioni studentesche, che ottennero norme rigide ma chiare sull'inizio delle lezioni (l'8 ottobre, poi il 18, festa di s. Luca), sul termine (fra il 15 agosto e il 7 settembre), sulle numerose feste religiose infrasettimanali, sulle vacanze di Natale e di Pasqua. Le lezioni più importanti, le "letture ordinarie", si tenevano alla mattina, da un'ora dopo l'alba, ed erano annunciate dalla campana della cattedrale detta "la scolara"; di pomeriggio si tenevano le "letture straordinarie" e poi le *repetitiones*, tenute da un aiutante del maestro e da un allievo degli ultimi anni. Il giovedì pomeriggio, durante la Quaresima, si tenevano le *disputationes*, dispute pubbliche promosse, dirette e risolte da un professore. Le lezioni si tenevano nelle case dei professori o in locali presi in affitto, mentre nei primi tempi pare che Alberico da Porta Ravennate (morto nel 1194) tenesse le lezioni in una sala del Palazzo Comunale (la casa del Comune, in vicolo Colombina) e altri usassero chiese e monasteri, mentre nel 1194 è ricordata la scuola di Nicolò Furioso "in platea maiori", cioè nell'attuale via D'Azeglio (dovendosi escludere che facesse lezione all'aperto).

L'aula ideale per Boncompagno da Signa è fuori dal fracasso della strada e della piazza, dal via vai delle donne, del latrare dei cani e dagli alterchi del mercato; in spazio libero e sano, lontano da luoghi maleodoranti, circondata da alberi, orti e frutteti per ricreare la vista e irrobustire la memoria; pulita e ariosa, al piano terreno per evitare la scomodità di accesso delle scale, dipinta di verde o tutt'al più decorata con immagini attinenti alla materia da studiare. Un'aula così forse non è mai esistita ed era più un desiderio che un esempio, ma di certo gli studenti stavano su banchi di legno e i professori avevano davanti una cattedra su cui appoggiare i libri; nei primi tempi i libri erano rari e costosi e quindi tutti leggevano su una cattedra centrale quelli del professore. Durante la lezione di diritto l'insegnante leggeva un passo del *Corpus iuris*, spiegava e illustrava criticamente il *casus*, esponeva le *difficultates* e infine lo risolveva, fornendo anche esempi vicini alla vita quotidiana. Gli studenti seguivano leggendo la dispensa in cui si trovava il passo: infatti essendo i libri in pergamena pesanti e ingombranti, venivano venduti o affittati in dispense o fascicoli, le *peciae*. Il corso di studi durava almeno 6-8 anni per il diritto civile, 5-6 per il diritto canonico, 4-5 per la medicina e le "arti". Durante questo periodo lo studente passava dall'ascolto alla sua prima prova, una semplice lezione davanti ai compagni, seguita poi da altre prove ad opportuna distanza di tempo, nelle quali dimostrava la sua preparazione. Ormai pronto per sostenere l'esame finale, lo studente avvisava il rettore della sua Università, il quale controllava la sua posizione - diciamo così - burocratica, cioè verificava il pagamento della matricola, gli anni di frequenza, le prove sostenute; infine lo studente

si rivolgeva ad un professore facente parte del Collegio dei Dottori che lo esaminava ed eventualmente accettava di presentarlo all'Arcidiacono della Cattedrale, a cui il papa Onorio III nel 1219 aveva concesso il potere di conferire la *licentia docendi*.

E' interessante sapere come si svolgeva la prova finale d'esame: davanti alla commissione d'esame, formata dal collegio dei docenti, si presentava la mattina presto l'esaminando: veniva aperto a caso un volume e si sceglieva come argomento di discussione una legge che si trovava in quelle facciate o nelle 8 precedenti o seguenti. Il candidato correva poi a casa per prepararsi, aiutato dal professore presentatore che gli dava suggerimenti e consigli. Nel tardo pomeriggio il candidato si ripresentava alla commissione per una prova che gli stessi statuti degli studenti esigevano "tremenda e rigorosa": se, dopo interventi e domande di tutti i commissari, il candidato veniva approvato e superava l'esame, l'Arcidiacono gli conferiva la *licentia docendi* ed era a tutti gli effetti *licentiatus in iure*. Per ottenere la laurea, cioè il titolo di *doctor*, occorreva un ultimo esame pubblico detto *conventus*, quasi del tutto formale, ma in compenso di grande sfarzo e costosissimo, perché avveniva nella cattedrale addobbata a festa, fra cortei, parate, consegna delle insegne dottorali (anello, libro e berretto), e seguito da banchetti, feste, regali a tutti, compresi i professori. Per questo molti studenti rinunciavano al titolo di dottore e si accontentavano della licenza di insegnare, che apriva comunque le porte delle più alte carriere giuridiche e amministrative.

Durante la sua permanenza a Bologna lo studente aveva bisogno di molto denaro: i libri, in pergamena e a volte miniati, costavano moltissimo, ma anche il vitto, l'alloggio e l'abbigliamento formavano voci consistenti delle spese, soprattutto perché - dice Odofredo - gli studenti si compravano più volentieri un paio di stivali nuovi piuttosto che pagare il loro maestro! Il denaro si poteva trovare presso i mercanti-cambiatori, particolarmente numerosi a Bologna, che cambiavano le tante monete straniere nel bolognino locale (coniato a partire dal 1191), pagavano lettere di credito provenienti dalle famiglie, accettavano pegni per anticipare denaro, ma sempre con un interesse che era legittimo se era non superiore al 20% annuo per i prestiti e con una commissione di cambio non superiore all'1%. Oltre ai cambiatori locali, operavano sul ricco mercato bolognese anche numerosi banchieri pistoiesi e fiorentini, oltre che lucchesi e senesi, i quali divennero anche prestatori del Comune.

Anche i divertimenti costavano: scampagnate in gruppo fuori città, bevute e gozzoviglie nelle osterie (anche con donne di malaffare), pranzi in compagnia nelle taverne, gioco come gli scacchi (ma spesso giochi d'azzardo, proibiti perciò dalle leggi comunali e religiose), doni alle donne, offerte ai giullari e trovatori che rallegravano le serate in osteria, senza contare visite ai bagni pubblici e ai bordelli, che spesso coincidevano.

Un capitolo molto interessante, ma che non potremo che accennare, per la sua complessità e ampiezza, è quello della turbolenza studentesca. Gli studenti erano dei "privilegiati di stato", tutelati direttamente dall'imperatore attraverso l'autentica *Habita* del 1155, sottoposti alla giurisdizione dei loro professori o, se ecclesiastici, del vescovo, ma a partire dalla pace di Costanza anche il Comune di Bologna volle avere parte nel disciplinamento di una parte consistente della popolazione gravitante sulla città anche se non strettamente residente, gli studenti. Infatti anche il Comune concesse ad essi privilegi, inseriti nel corpo statutario dapprima nel 1244 e poi anche nel 1288, come quello di essere trattati quanto alla giustizia come i cittadini e non come stranieri, ma senza dover sottostare agli obblighi dei cittadini stessi, come la tassazione o la leva militare; agli studenti era concessa la deroga all'obbligo di provare le loro accuse, bastando un giuramento, mentre era confermata la non applicabilità delle rappresaglie, già concessa da Federico I nel 1155, cioè la responsabilità personale di atti criminali e non collettiva fra gli studenti della stessa nazione.

La nostra guida in questa veloce carrellata nella vita universitaria a Bologna nel Medioevo, cioè A. I. Pini, ci permette, per concludere, di valutare quali tipi di reato venivano commessi dagli studenti e in particolare quali furono processati davanti ai giudici del podestà fra il 1280 e il 1350: fra i delitti contro la persona primeggiavano le ferite (il 24,8% dei delitti totali), poi venivano percosse (il 17%) e insulti o minacce (il 16%); fra i delitti contro il patrimonio assolutamente preminenti i furti di libri, che coprivano il 17,9%, mentre fra i reati contro la morale il sequestro e il ratto (di donne) facevano la parte del leone, con l'1,9%. L'irruenza della giovinezza, che faceva compiere i tipici delitti del "sangue caldo", e la necessità di procurarsi gli strumenti del mestiere costituivano insomma le più forti occasioni di delinquenza fra gli studenti, la faccia oscura di una permanenza in Bologna che era invece, nella grande maggioranza dei casi, occasione di crescita spirituale, di incontro fecondo di persone e di culture diverse, conoscenza di una città e di abitanti che spesso restavano nel cuore

degli ex studenti.